volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Lessico familista. A margine del caso Feltri-Boldrini

Autore: Tomaso Montanari

«In casa d'altri»: è tutto in questa, tritissima, espressione il senso dell'istruttiva vicenda che ha visto come protagonisti Mattia Feltri e Laura Boldrini.

I fatti: l'ex presidente della Camera carica sul suo blog dell'*Huffington Post* un post in occasione della Giornata contro la violenza sulle donne. Un solerte redattore segnala al direttore che nel testo c'è una frase che riguarda Vittorio Feltri. Il quale direttore chiama la Boldrini, e le chiede di cancellare quello che poi definirà «un apprezzamento spiacevole su mio padre Vittorio». Boldrini non accetta la richiesta di autocensura, e avverte Feltri figlio che renderà la questione di dominio pubblico. Il direttore reagisce bloccando il post, che non esce. Quando Boldrini fa ciò che aveva annunciato, il direttore diffonde un comunicato che si chiude con queste parole: «Al pari di ogni direttore, ho facoltà di decidere che cosa va sul mio giornale e che cosa no. Se questa facoltà viene chiamata censura, non ha più nessun senso avere giornali e direttori. Oltretutto l'onorevole Boldrini, come altri, su *HuffPost* cura il suo blog. Quindi è un'ospite. E gli ospiti, in casa d'altri, devono sapere come comportarsi». Poche ore dopo, Laura Boldrini pubblica su Facebook il suo post. Eccone il passaggio dedicato al padre del figlio: «Si chiama *victim blaming*. Ed è parte, grande, del problema, rispetto a cui il ruolo dell'informazione è centrale. E mi riferisco polemicamente a quei giornali che fanno di misoginia e sessismo la propria cifra. Cosa dire del resto dell'intervento di Feltri su *Libero*, in cui si attribuiva la responsabilità dello stupro non all'imprenditore Genovese ma alla ragazza diciottenne vittima?». Seguono altri interventi dei due protagonisti, e un coro di commenti nel quale, salvo poche lodevoli eccezioni (tra le quali spicca il presidente dell'Ordine), i giornalisti sono insorti in difesa non della libertà di espressione, ma dell'autorità del direttore, teorizzando in coro che «un giornale non è una buca delle lettere», trincerandosi, a sproposito, dietro l'ovvietà per cui è preciso compito del direttore decidere cosa pubblicare e cosa no.

Le opinioni, ora.

Credo che si tratti di una storia illuminante: perché illumina con inconsueta efficacia molte delle patologie del nostro sistema dell'informazione. Cioè della nostra democrazia.

C'è lo sfruttamento del precariato, l'uso autoritario del lavoro gratuito: il blog non è pagato, dunque sei un ospite, dunque attento a come ti muovi «in casa altrui». Ma non è il giornale che fa un favore ai blogger: senza di essi l'*Huffington* non sarebbe l'*Huffington*. Anche da un punto di vista economico: basta vedere la quantità di pubblicità di cui questi blog gratuiti sono infarciti.

C'è il familismo incallito: la concentrazione del potere in poche mani, tra loro strettamente connesse da vincoli di sangue, di amicizia, di casta. Siamo un paese oligarchico: nella distribuzione della ricchezza, nell'informazione, nella politica.

C’è il dominio maschile. Io non so, e francamente preferisco non sapere, se Feltri Figlio condivida o meno l’osceno articolo di Feltri Padre citato dalla Boldrini. Ma so che di fronte all’enorme questione della violenza sulle donne, egli ha scelto di concentrarsi su un dettaglio che riguardava il Padre, coprendolo. Una linea patriarcale di comando, un club maschile solidale, la direzione come eredità e predestinazione.

Infine, c’è la concezione proprietaria, o meglio padronale, di un organo di informazione. In queste ore, soprattutto sui social, è montata la retorica del direttore come comandante di una nave: un uomo (un maschio) solo al comando. Un giornale, si dice con malcelato godimento, non può essere democratico: è una monarchia. Ma di quelle assolute, intendono: dove non si deve dar conto a nessuno delle decisioni del monarca.

Ma, tra una buca delle lettere (espressione, colma di disprezzo per i “mittenti”, che mi sono sentito rinfacciare da molti direttori che censuravano miei pezzi) e una caserma c’è la via di mezzo di un giornale inteso proprio come comunità democratica di lavoratori con pari dignità. Una comunità in cui il direttore non è sciolto da ogni regola, né può farsi guidare da conflitti di interesse, legami personali o interessi privati.

Naturalmente il direttore deve decidere (magari con i suoi vicedirettori, con la sua redazione: non necessariamente da solo), bilanciando ogni volta gli interessi in campo. Ma la domanda è: quale peso, in questo bilanciamento, viene assegnato al diritto costituzionale della libertà di espressione? Le parole di Laura Boldrini su Feltri Padre erano continentissime, perfettamente in tema e direi necessarie. Ed anzi utili all’*Huffington Post*: perché permettevano di evitare, a ottimo prezzo (vista l’estrema mitezza della formulazione) ogni sospetto di copertura familista. Ma, e questo è il punto, a Feltri Figlio non importava proprio nulla di simili sospetti: anzi, egli ha sfrontatamente sfoggiato la sua prima fedeltà. Non quella all’etica della professione, alla libertà di espressione, all’esibita lontananza anche solo dal sospetto del conflitto di interesse: al contrario, la fedeltà al clan, al genere, al potere.

Molti direttori di giornale in Italia vedono così il proprio lavoro. L’ho imparato nei molti giornali per cui ho scritto: mi è capitato che fosse rimosso un post in cui criticavo un marchio che era anche sponsor della testata che ospitava quel blog. Di vedermi rifiutare pezzi perché critici verso sindaci, presidenti del consiglio, ministri “amici” del direttore. Di vedermi chiedere la soppressione di battute in trasmissioni televisive, perché criticavano l’azienda televisiva.

Per fortuna ho incontrato anche direttori che non lo farebbero mai, e che rispettano religiosamente la libertà degli editorialisti che donano forza e autorevolezza alle loro testate. Direttori che non devono certo accettare sempre tutto: ma che dialogano con apertura e attenzione, arrivando a decisioni condivise. E soprattutto che non interverrebbero mai per fatto o interessi personali.

Ma la maggioranza la pensa come Feltri: in un Paese in cui gli spazi del dissenso si restringono ogni giorno, e in cui le querele penali e soprattutto civili sono usate come una museruola capace di chiudere la bocca al pensiero critico. Esattamente come l'università è stata massacrata in primo luogo dai suoi professori, così la libertà dei giornali è stata smontata in primo luogo dai giornalisti.

Per questo è importante reagire (come ha fatto Laura Boldrini) contro la mutazione della responsabilità in potere, della direzione in dispotismo, del vaglio in censura: perché i padroni di casa dei giornali (per usare la metafora, appunto padronale, del direttore targato Fiat dell'*Huffington Post*) sono i lettori, non i direttori.